

La nuova edizione dell'opera del praghese è in libreria per Mondadori col primo dei cinque volumi caratterizzati da un denso apparato critico e una nuova traduzione

Spiritualità: a Milano il festival Soul

EUGENIO RAIMONDI

Per cinque giorni, dalle prime luci dell'alba e fino a sera, dal 13 al 17 marzo, prenderà il via a Milano la prima edizione di "Soul. Festival di Spiritualità", evento promosso dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e dall'arcidiocesi di Milano con il patrocinio del Comune di Milano. Tutti gli eventi saranno gratuiti ma bisognerà prenotare il proprio posto attraverso il sito dedicato www.soulfestival.it. Ricco il cartellone degli appuntamenti. Prevede infatti più di cinquanta incontri sui temi della spiritualità - fra lezioni e dialoghi, spettacoli e concerti, performance artistiche, laboratori esperienziali, momenti meditativi, attività per le scuole - tutti sviluppati attorno al tema conduttore di questa edizione: "Meraviglia, la vigilia di ogni cosa". La proposta è stata pensata dal comitato curatoriale, composto da Luca Bressan, Armando Buonaiuto, Valeria Cantoni Mamiani e Aurelio Mottola, con la partecipazione di un apposito comitato scientifico. Il festival è reso possibile grazie a Intesa Sanpaolo e Humanitas University, a Cfmt (Centro di Formazione Management del Terziario), al contributo di Fondazione Cariplo e Fondazione Rocca, e a Comieco, con la media partnership di Rai Cultura e Tgr Rai. Ascoltare, pensare, dialogare, meditare, sperimentare: Soul è un progetto che mira a offrire occasioni di riflessione attorno «all'umano che è comune, colto nelle sue molteplici manifestazioni», in costante dialogo con diverse sensibilità culturali e tradizioni religiose. Ad aprire la manifestazione sarà mercoledì 13 marzo la lecture di Alessandro Baricco *Tutto mi meraviglia* nell'aula magna dell'Università Cattolica e, a concluderla, domenica 17 marzo *Una voce come di bambino*, dalle *Confessioni* di sant'Agostino, con Massimo Popolizio, interprete tra i più stimati della scena teatrale e cinematografica, accompagnato nella basilica di San Lorenzo Maggiore dai suggestivi canti della tradizione di Taizé. Tra questi due momenti, un intenso alternarsi di appuntamenti e di interpreti capaci di interrogarsi e dialogare attorno alla spiritualità e alla meraviglia, offrendo sguardi nuovi e inattesi. All'incontro *A occhi bendati sulla Terra*, lo scrittore Paolo Giordano e il cardinale José Tolentino de Mendonça si confronteranno sull'incanto della natura e sulla sua custodia, che è custodia della nostra stessa vita. E ancora: perché è importante parlare di meraviglia quando il mondo è attraversato da conflitti tanto sanguinosi quanto irrisolvibili? Ne parlerà lo scrittore Tahar Ben Jelloun, in conversazione con Alessandro Zaccuri. Il programma su www.soulfestival.it.

All'Aquila un premio per Volpe

Si è svolta ieri a Roma, presso il ministero della Cultura, la presentazione del premio letterario "Gioacchino Volpe", indetto dal Comune dell'Aquila, con lo scopo di contribuire a riscoprire e mantenere vivo il ricordo dello storico e politico originario dell'Aquila e mettere in luce altre due importanti personalità, sempre di origine aquilana, come Panfilo Gentile e Stefano Vespa. Le sezioni si articolano nei premi "Gioacchino Volpe" per saggi storici, "Panfilo Gentile" per lavori di giornalismo politico e "Stefano Vespa" per giornalismo emergente su temi di sicurezza interna ed internazionale.

Giongo Cavaliere della Stella

È stata consegnata ieri a Cristina Giongo, scrittrice e collaboratrice di "Avvenire", l'onorificenza del Cavaliere della Stella d'Italia. La cerimonia si è svolta presso la residenza dell'ambasciata italiana in Olanda, dove risiede la Giongo, ed è stata consegnata dall'ambasciatore Giorgio Novello.

Quadrennale I nuovi vertici

Il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, ha firmato il decreto di nomina di Luca Beatrice a presidente della Fondazione "La Quadrennale" di Roma, indicando come componenti del consiglio di amministrazione Katia Gruppioni e Giancarlo Abete. Il Cda sarà integrato con i rappresentanti di Regione Lazio e Comune di Roma.

CLASSICI

Il libro raccoglie i racconti di "Un medico di campagna" pubblicati fra 1919 e 1920. Sono curati e tradotti da Luca Crescenzi con l'idea di fornire elementi di analisi anche originali per restituire la complessità dell'autore

VITO PUNZI

«**A**bito in casa di Ottla. In ogni caso meglio di tutti questi ultimi anni». Così scrisse Franz Kafka alla fidanzata Felice Bauer l'8 dicembre 1916. In quella piccola abitazione praghese nella Alchmistengasse trascorse quell'inverno di guerra dedicandosi alla scrittura di dodici dei quattordici racconti inclusi in *Un medico di campagna* (due li scrisse qualche anno prima) pubblicato tra il 1919 e il 1920 e che Mondadori propone (pagine 142, euro 20) come anticipazione della nuova edizione integrale dell'opera kafkiana in cinque volumi, affidati alla curatela di Luca Crescenzi e annunciati in uscita con scadenza biennale. Anche Crescenzi, come già l'altro germanista Mauro Nervi, traduttore e curatore di F. Kafka, *Tutti i romanzi. Tutti i racconti pubblicati in vita*, edito da Bompiani non più di qualche mese fa, si è premurato di accompagnare i racconti con un corposo apparato (saggio introduttivo, notizie sui testi e note di commento), «al fine di proporre una lettura consapevole e demistificata» dei testi del praghese. Con l'ambizione di restituire così «quella visione radicalmente critica delle cose» propria della scrittura di Kafka.

Del commento di Crescenzi è certo interessante l'ipotesi (perché solo di questo si tratta) che Kafka per cinque dei racconti di *Un medico di campagna*, «il nucleo centrale della raccolta», abbia attinto a un'unica fonte, il libro *Da un polo all'altro*, dell'esploratore svedese Sven Hedin, edito in tedesco nel 1911. «Quasi tutti i racconti suggeriti dalla lettura del libro dell'esploratore», sostiene Crescenzi, sembra «corrispondano a un'immagine, una fotografia o un disegno realizzati da Sven Hedin» e per dimostrarlo vengono riprodotte in questo volume le immagini a suo dire ispiratrici. Pur in assenza di prove, la corri-



Interpretare Kafka nel suo labirinto

spondenza scoperta fa dire al germanista che Kafka «deve aver portato» il libro dello svedese in quel piccolo appartamento ai piedi del castello di Praga. Una «certezza» che induce lo studioso al tentativo d'individuare «nei racconti derivati» da Hedin «il senso di uno sviluppo unitario». Pur cosciente di addentrarsi nella scrittura kafkiana, cioè «in un labirinto in cui altissimo è il rischio di perdersi», Crescenzi cerca di tracciare i contorni di un piano preconstituito elaborato dallo scrittore, a cui ricondurre i dodici racconti, apparentemente accostati tra loro in maniera del tutto casuale.

Già il fatto che il primo racconto (*Il nuovo avvocato*) e l'ultimo (*Una relazione per l'Accademia*) abbiano in comune la trasformazione di un animale in uomo induce lo studioso a pensare che l'insieme di questi testi rappresenti una sorta di affresco elaborato da Kafka secondo un progetto preciso: raccontare il caos e la violenza che pervadono il mondo secondo una visione apocalittica, nella quale «il tempo non scorre più in maniera lineare», ma circolare: «è chiaro - sostiene Crescenzi - che la civiltà prossima



Franz Kafka nel 1906. Sopra, Beppe Ciardi, "Il calesse del medico", 1925

a rinascere avrà forma non diversa da quella in procinto di tramontare». Questo per concludere che nell'«apocalisse kafkiana» il mondo «non sarà né redento né salvato, sarà soltanto restituito a se stesso nella propria origine».

Detto dell'ipotesi interpretativa del curatore, è utile ricordare che le tematiche affrontate da Kafka in questi racconti ricor-

rono anche in testi scritti in altri periodi, a dimostrazione che il praghese, ossessionato da certi contesti o certe immagini, vi tornava, elaborando altre narrazioni. Un esempio: il contesto sotterraneo di *Una visita nella miniera* viene ripreso e del tutto rielaborato in *La tana*, scritto tra il 1923 e il 1924, ma pubblicato solo postumo. C'è infine il tema della tradu-

zione, perché troppo spesso e a lungo è stato offerto al lettore italiano un Kafka tradotto secondo una feconda vena creativa non adeguatamente rigorosa e piuttosto condizionata da una linea interpretativa. Prendiamo come esempio la chiusura di *Un messaggio dell'imperatore*, presente in questa raccolta. Laddove lo scrittore si riferisce al «miserevole suddito» con «sogni», anziché con «ti immagini». A cospetto di un Kafka che ha pensato qui in tedesco un'azione immaginativa indicante un desiderio conscio, si è scelto di «tradirlo» attribuendo a quel «tu» che attende alla finestra un'azione inconscia. Forse, con Kafka più che con altri, prima di avventurarsi nella costruzione di castelli interpretativi, andrebbero rivisti tanti «dettagli» linguistici, sui quali, invece, si continua a sorseggiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISCOPERTE

I romanzi di Carbone, fra la sete di verità e il peso della scrittura

MASSIMO ONOFRI

Èra passata da poco la mezzanotte quando, il 18 luglio 2008, di ritorno da una cena tra amici scrittori, Rocco Carbone, a soli 46 anni, perdeva la vita, rovinando col motorino su una macchina in doppia fila, quasi sotto il monumento di Scanderbeg, in Piazza Albania, ai piedi dell'Aventino: proprio lui, calabrese di Reggio, davanti all'eroe degli albanesi anche di Calabria. Ho conosciuto Rocco negli stessi anni in cui, con Emanuele Trevi (che è più volte tornato a scrivere su di lui), frequentava la facoltà di Lettere alla Sapienza: già dentro una sorta di leggenda che ipotizzava per lui un futuro di docente universitario. C'eravamo iscritti al Goethe Institute per imparare a leggere dal tedesco: lui, che aveva già pubblicato saggi severi, cominciava a coltivare il suo sogno d'acciaio: diventare uno scrittore. Così imperioso, quel sogno, da fargli abbandonare i primi felicissimi studi pasoliniani e quell'attività di critico letterario per cui aveva una vera vocazione, come pochissimi altri suoi coetanei.

Rocco era così: se si metteva in testa qualcosa, s'organizzava all'uopo, votandosi interamente a un progetto che onorava con tutto sé stesso. Ecco: era la volontà che attivava il suo metronomo interiore, con cui scandiva la marcia in direzione di quel destino che, di volta in volta, si assegnava con ostinazione. C'era nella sua scrittura un accanimento spinto sin quasi all'autoflagellazione. Quello che si avvertiva subito però, appena dissimulato sotto la camicia di forza della sua essenzialità e

della buona educazione, era uno straziante bisogno d'amore, che era impossibile non ricambiare. Ricordo con quale cura si preoccupavano di lui il fotografo Marco Delogu, Chiara Gambale, e, soprattutto, Romana Petri, la quale gli pubblicò nelle edizioni del Cavallo di ferro *Il padre americano* (2011), restituendoci in appendice uno struggente ritratto che è anche la storia d'una grande amicizia e tra le cose più belle scritte su di lui. La nostra fu un'intesa subito profonda tra meridionali: se è vera la constatazione, da lui subito accettata con allegria, che Viterbo, dove sono nato, sia l'unico sud a nord di Roma. Mi chiedo se davvero, la sua, sia stata una «breve vita felice», per parafrasare il titolo della prefazione al penultimo romanzo di Rocco, *Per il tuo bene* (2009) o se, invece, quel felice, debba intendersi in un senso propriamente ottativo. Rocco voleva essere felice e, da un certo punto in poi, proprio attraverso la scrittura. Come tutti, direte: ma lui di più. Per contra-

Nell'ambito della ripubblicazione della sua opera esce in questi giorni "Il comando", uno dei sette libri dell'autore calabrese prematuramente scomparso. Di qualche mese fa la prima monografia a lui dedicata per mano di Anna Maria Milone

stare, forse, quel sentimento d'orfanezza contratto già negli anni della lontana infanzia calabrese. Quando, a Tuscania, gli feci conoscere Franco Cagnetta, il mitico autore di *Banditi a Orgosolo*, che viveva da solo in uno stato di grande prostrazione. «Non vorrei finire così»: disse ferito. S'illuse che la scrittura potesse, se non guarirlo, almeno medicarlo. Ma la scrittura, come ci insegnava il suo amato maestro Cesare Garboli, non ha niente a che fare con la salute. Rocco Carbone ci ha lasciato sette romanzi: oltre ai due già citati, *Agosto* (1993), *Il comando* (1996), *L'assedio* (1998), *L'apparizione* (2002), *Libera i miei nemici* (2005). Dobbiamo all'editore Rubbettino, se dello scrittore resterà ancora viva la memoria (Castelvecchio, a dire il vero, aveva già riproposto *L'apparizione* nel 2018). È infatti in corso di ripubblicazione tutta la sua opera: dopo *L'assedio*, riapparso nel 2022, e *Agosto* ripubblicato nel 2023, il 26 febbraio tornerà in libreria *Il comando* con una prefazione di Mario Desiati, mentre si dovrà segnalare, già disponibile da qualche mese, la prima monografia a lui dedicata a firma di Anna Maria Milone, *Rocco Carbone o della nostra inquietudine*, un libro scritto passo dopo passo come un lungo commento dell'opera di Carbone, ove, più che l'impianto critico, conta la disposizione esistenziale ed empatica: basterebbe pensare alle considerazioni su *L'assedio* quale preconizzazione della pandemia. Milone, nel veloce ritratto che costituisce l'intreccio del discorso, mette giustamente in evidenza la «sete di verità» di Carbone e la dedizione alla scrittura, concentrandosi poi sui temi che furono massimamente suoi: «l'amore che sconvolge fino a divenire follia»; l'insopportabilità della vita; «il fardello della memoria»; un irrimediabile senso di morte. Carbone aveva scommesso tutto sul romanzo puro. Chissà come avrebbe reagito alla sua crisi, che ormai pare irreversibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA